

Ade Zeno  
L'orco



Tra qualche minuto il bambino attraverserà le fronde, inizierà a correre colto dal furore della sua orribile infanzia, poi guarderà il cielo per un motivo che io soltanto posso sapere, chiuderà gli occhi, e infine volerà nel fosso. È un trucco antico come il mondo, quello dell'abbaglio, il fatto che continui a funzionare dimostra ancora una volta che le cose vecchie, in fin dei conti, non tramontano

mai. Proprio come me. D'accordo, l'uomo forzuto che ero si sta trasformando in un anziano ciccione che ormai fatico a riconoscere: muscoli flaccidi, riflessi rallentati, ossa sempre più deboli. Altri al mio posto rinunciarebbero a tutto, lasciandosi vincere da sconforto e autocommiserazione; ma io non sono così, io tengo duro, sto sul pezzo, perché la vecchiaia mi ha messo fame, una fame insanabile, e mangiare fino allo sfinimento mi procura piaceri senza eguali. Inoltre, bisogna dirlo, continuo a divertirmi: la libidine della caccia assume ancora oggi la forma esaltante del gioco, un trastullo dal sapore infantile che non vorrei dimenticare mai.

Procacciarsi carne fresca ogni santo giorno è un'impresa eroica, occorre nascondersi, scegliere bene i fossi, le rogge meno in vista. Nella città in cui vivo ci sono giardini deliziosi, parchetti, aiuole, perfino simulacri di foresta che costeggiano piccoli stagni zeppi di germani reali a cui i bambini sono soliti rivolgere le loro sadiche attenzioni. C'è anche un grande fiume, torvo e superbo, che si trascina e va avanti senza curarsi della morte. Ho imparato a posizionare le trappole in punti strategici come questi. Al posto delle rudimentali tagliole di cui mi servivo in passato, ora mi servo di espedienti più raffinati, a volte – devo ammetterlo – dai risvolti perfino comici. Come, per dirne una, i confetti allucinogeni che lascio in prossimità delle giostrine. Li sparpaglio durante la notte, il mattino dopo non resta che aspettare. I ragazzini sono esseri indisciplinati, pochi di loro resistono al fascino di un bonbon: più è luccicante e variopinto, più sprizza il suo potere seduttivo. Far capitombolare culi sgraziati di frugoletti con pupille barcollanti è uno scherzo. Strappare loro il respiro dalla gola un giochino fin troppo breve. Il trucco del filo epilettico, oggi superato e inaffidabile, era tra i miei preferiti, un tempo. A un'estremità del cavo agganciavo un oggetto qualsiasi, una trottole, ad esempio, o un pupazzo dall'aspetto tenero, oppure un sacchetto pieno di biglie rosse e blu. Individuata l'esca, il bambino la inseguiva saltellando lungo tutto il percorso fino al mio nascondiglio. Ora la tecnologia ha fatto miracoli, e oltre a prodotti chimici in grado di far sbandare dieci elefanti con poche gocce, il potere ipnotico dell'elettricità promette traguardi trionfali.

Assemblare il faro telescopico è stato laborioso: i pezzi che lo compongono sono difficili da trovare, per recuperarli ci sono voluti mesi di ricerche. L'ho posizionato vicino al giardino roccioso di un parchetto periferico. La sua base, costruita con quindici pannelli d'acciaio, è solida; il braccio di estensione, al contrario, è leggero e flessibile come la zampa di una cavalletta. Alla sua estremità superiore un occhio di vetro racchiude due fari alimentati da un generatore ricaricabile che può spingerli oltre i quarantamila Lumen. Riesco a farlo sparire in meno di venti secondi e a fletterlo di sette metri verso sinistra e nove nella direzione opposta.

È una zona del parco poco frequentata dai genitori. Madri, nonne e zie distratte si spingono raramente oltre i limiti oscuri dei cespugli. Per giocare a nascondino e alle lotte fra indiani, invece, sembra il luogo ideale. Bisogna

«Se c'è una cosa che accomuna le madri  
è il terrore che i loro figli sudino,  
vai a capire perché.»

essere temerari, è vero, ma la capacità dei pargoli di resistere alla paura è un argomento sottovalutato.

L'abbaglio li stordisce all'improvviso, una botta in testa risulterebbe meno micidiale. Solo il rumore leggero dell'innescò, poi le fronde intorno che si illuminano per un istante e tornano subito nel buio. Per un paio di secondi restano immobili, intontiti, infine iniziano a barcollare come pipistrelli senza radar. Il volo nella roggia, il mio abbraccio deciso, e il bacetto misericordioso che regalo sempre come gesto di inutili scuse, saranno le ultime cose vive di quei corpi inoffensivi. Ecco, è tutto qui.

Ora il bambino ha appena attraversato il confine. Si chiama Felipe, o almeno è questo il nome che una giovane donna ha strillato più volte nel tentativo di convincerlo a smetterla di correre e sudare. Se c'è una cosa che accomuna le madri è il terrore che i loro figli sudino, vai a capire perché. Forse nel loro intimo sanno che è proprio quel velo acidulo a renderli tanto saporiti.

Felipe è un bel moretto in calzoncini, decisamente sovrappeso, goffo, sugoso.

Sorride contento – beato lui – perché non sa.

Tempo dieci secondi e la luce lo renderà mio.